

La rivelazione del mistero

Colossesi 1,24-28

[Fratelli],²⁴ sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa.²⁵ Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio,²⁶ il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi.²⁷ A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria.²⁸ È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo.

Questo testo si situa nella parte iniziale della lettera ai Colossesi: dopo il prescritto (1,1-2) e il ringraziamento, di cui fa parte l'inno cristologico (1,3-20), l'autore, che si presenta come l'apostolo Paolo, indica i temi che intende trattare (1,21-23). Il primo di questi temi, che verrà affrontato subito dopo (1,24-2,5), riguarda l'impegno per l'annuncio del vangelo. La liturgia riporta la prima parte di questa trattazione nella quale sono sviluppati tre punti: le sofferenze dell'apostolo (v. 24); la sua missione (vv. 25-26); l'oggetto del suo annuncio (vv. 27-28).

L'autore affronta il tema del ministero apostolico mettendo in luce anzitutto le sofferenze che esso comporta: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento nella mia carne, a ciò che manca dei patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (v. 24). La missione dell'apostolo non è esente da sofferenze (*pathêmata*) che hanno luogo «nella sua carne», cioè nella sua persona debole e fragile: non sono quindi semplicemente sofferenze fisiche, ma anche morali (cfr. 2Cor 1,4-7; 7,4; Fil 2,17). Nel contesto della riconciliazione operata da Cristo, messa in luce nell'inno cristologico, l'apostolo gioisce perché queste sofferenze sono sopportate da lui anche in favore dei colossesi. Mediante la sua sofferenza egli «dà compimento a ciò che manca ai patimenti (*thlipseis*) di Cristo». Le sue sofferenze sono dunque una partecipazione alle sofferenze di Cristo (cfr. Fil 3,10; 1Pt 4,13). Il verbo «dare compimento» (*antanaplêroô*) ricorre solo qui nel NT e significa completare, portare alla piena misura.

Infine questa sofferenza è a favore del corpo di Cristo, cioè la Chiesa. Secondo Paolo la Chiesa è un corpo che si identifica con Cristo (cfr. 1Cor 12,12). Per l'autore di Colossesi invece Cristo si distingue dalla Chiesa perché è il capo del corpo, cioè la Chiesa, che da cui essa riceve vita. In realtà, alla sofferenza redentrice di Cristo non manca nulla e la riconciliazione che egli ha compiuto è piena e definitiva (cfr. Col 2,13-14). Tuttavia l'opera della salvezza comprende non solo la redenzione, già compiuta da Cristo, ma anche l'annuncio della salvezza che dura sino alla fine dei tempi (cfr. Mt 28,18-20) e che si compie in mezzo a persecuzioni e tribolazioni. Cristo continua dunque a soffrire mediante i suoi inviati (cfr. 2Cor 5,18,20), i quali partecipano alle sue sofferenze, prolungandone nella storia gli effetti salvifici.

Il riferimento alla Chiesa offre all'autore, che continua a identificarsi con Paolo, l'occasione per descrivere il ministero che gli è conferito in suo favore: «Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio, il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi» (vv. 25-26). Paolo è un ministro, cioè un servitore (*diakonos*) della comunità, per la quale spende tutta la sua vita. Egli ha ricevuto questo ministero da Dio: è un incarico che gli è stato affidato (cfr. 1Cor 9,17). La sua sofferenza quindi è parte ineliminabile del suo ministero (cfr. At 9,16; 2Tm 1,8; 2,9): è soffrendo che egli svolge il suo servizio al Vangelo e alla chiesa.

In quanto ministro, è stata affidata a Paolo una «missione» (*oikonomia*, incarico). Questo termine indica normalmente l'ufficio di un amministratore domestico. Per l'autore di Colossesi riguarda invece il compito apostolico. Anche Paolo usa questa terminologia: per lui gli apostoli sono *oikonomoi* dei misteri di Dio, il quale si aspetta da loro una fedeltà piena (cfr.

1Cor 4,1-2). L'incarico che Paolo ha ricevuto in quanto ministro è quello di «portare a compimento (*plêrôsai*) la parola di Dio». Egli dunque deve dedicarsi fino in fondo all'annuncio del vangelo, nel quale trovano compimento le Scritture (cfr. Mc 14,49; Lc 24,44; Gv 13,18). È quanto Paolo ha fatto: «Da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo» (Rm 15,19). Ora egli sta portando esercitando questo incarico nei confronti della chiesa di Colossi, come di ogni creatura sotto il cielo (cfr. Col 1,23).

La parola si Dio, che l'Apostolo deve portare a compimento, consiste nella rivelazione di un «mistero» (*mysterion*) nascosto fin dai tempi più remoti (secoli e generazioni). Il linguaggio è quello dell'apocalittica giudaica, nella quale il mistero riguarda l'attuazione finale del progetto di Dio. Per l'autore di Colossesi questo mistero, pur avendo una connotazione escatologica, ha come oggetto non tanto l'evento futuro quanto piuttosto l'opera che Dio sta compiendo nella storia. Ciò che era nascosto è ora predicato a tutti (cfr. Rm 16,25-26). I «santi», ai quali esso è stato rivelato, sono anzitutto i membri della prima comunità di Gerusalemme (cfr. At 9,13) e poi tutti i credenti in Cristo (cfr. Rm 1,7), i quali rappresentano Israele, il popolo dei santi giunto alla sua pienezza. Sono loro i depositari di questo mistero in quanto esso si incarna nelle loro comunità composte di giudei e di gentili.

L'autore indica infine in che cosa consiste il mistero che Paolo annunzia ai santi: «A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria» (v. 27). Prima di dire in che cosa consiste il mistero, l'autore ne sottolinea la «gloriosa ricchezza» (*to ploutos tês doxês*, la ricchezza della gloria). Questa espressione significa che proprio in questo mistero si rivela l'immensa gloria di Dio, cioè il suo progetto di salvezza. Questa rivelazione avviene in mezzo ai gentili, cioè in loro favore. Esso consiste nel fatto che «Cristo è in loro»: questa espressione non si riferisce qui alla dimora spirituale di Cristo nei credenti (cfr. 2Cor 13,5; Rm 8,10), ma piuttosto al fatto che la salvezza da lui portata riguarda direttamente non solo i giudei, ma anche i gentili. Essi, che erano una volta «lontani», ora sono diventati vicini grazie al sangue del Cristo (cfr. Ef 2,13).

L'autore poi prosegue: «È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo» (v. 28). Egli passa spontaneamente dalla prima persona singolare alla prima plurale, con la quale probabilmente vuole alludere al fatto che molti hanno collaborato con l'Apostolo nel compiere la sua missione che è anzitutto quella di annunziare Cristo. Il verbo «annunziare» (*katangellô*), che indica il primo annuncio del vangelo, è il termine tecnico con cui si designa la predicazione missionaria (cfr. At 13,5; 1Cor 9,14). Oggetto dell'annuncio è Cristo stesso, il quale porta con sé la «speranza della gloria». Solo aderendo a lui si può ottenere quella gloria da cui è contrassegnato il mistero.

L'annuncio si sviluppa in due forme che sono proprie del ministero della parola: l'esortare (*noutheteô*, ammonire) e l'insegnare (*dikaskô*, istruire). L'esortazione deve far sì che i colossesi restino saldi nella fede che è stata loro insegnata (Col 2,7). L'insegnamento indica invece l'istruzione che porta ad approfondire l'oggetto della fede. Essa avviene «con ogni sapienza» in quanto deve conferire una profonda conoscenza personale della volontà di Dio (Col 1,9-10; cfr. 4,5); il suo fine è quello di rendere «ogni uomo perfetto in Cristo» (cfr. Col 1,22). «Ogni uomo» è un'espressione tesa a esaltare il carattere universale del messaggio apostolico che deve essere presentato a tutti, affinché a ciascuno sia possibile diventare perfetto in Cristo. L'aggettivo «perfetto» (*teleios*) non qualifica colui che, secondo la filosofia eretica diffusa a Colossi, è in rapporto con una potenza divina, ma chi fa la volontà di Dio (cfr. Col 4,12). È questo uno dei temi fondamentali del Primo Testamento (cfr. Dt 18,13; 1Cr 28,9; Sap 9,6; Sir 44,17), ripreso dalla prima comunità cristiana (cfr. Mt 5,48; Rm 12,2; Gc 1,4.25; 3,2). La perfezione consiste dunque nell'assimilazione a Cristo, per mezzo del quale si compie la volontà di Dio e si raggiunge la piena unione con lui.

In questo testo Paolo è presentato come il discepolo che è totalmente coinvolto nell'opera del suo maestro, di cui continua l'opera nel mondo fino al compimento finale non solo mediante l'annuncio del vangelo, ma partecipando anche alle sue sofferenze che sono un aspetto essenziale del suo ministero. Sebbene si possa dire che la salvezza operata da Cristo è piena e definitiva, essa si attua nella storia mediante la partecipazione dei suoi discepoli alle sue sofferenze. Queste non sono le normali sofferenze della vita, cercate o accettate magari per scopi ascetici, ma rappresentano il prezzo che ciascuno, a imitazione di Gesù, deve pagare per l'attuazione del regno di Dio. In altre parole, l'impegno per il Regno implica sofferenza perché esige che si vada contro corrente nei confronti di un mondo nel quale predominano altri valori. D'altra parte si tratta di una sofferenza che sfocia nella gioia più grande, che prelude alla gioia piena del regno di Dio. Il ministero di Paolo e dei suoi collaboratori, di cui la sofferenza è una componente ineliminabile, si compie a servizio non solo dei giudei, ma anche dei gentili. Questa estensione universale dell'annuncio evangelico è un mistero che precedentemente non era conosciuto, ma che è un aspetto essenziale della predicazione di Gesù. Esso implica che Gesù sia presente anche fra i gentili come loro salvatore e guida. Perciò secondo l'autore Paolo si rivolge proprio ai colossesi, in quanto gentili di origine, per annunziare loro il mistero e per portarli alla piena maturità in Cristo, che prelude al conseguimento di quella gloria che Dio vuole dispensare a tutta l'umanità.